

PRIMO PREMIO AL RACCONTO

LA NOTTE DI SAN GIOVANNI BATTISTA di Amedeo Francesco Cappella di Lama dei Peligni

Racconto in cui emergono denunce e riflessioni che evidenziano con chiarezza, ma anche con delusione l'emergere di contrasti tra due gruppi etnici da secoli abitanti nel medesimo borgo della Valle Roveto. Pur tra paure, disillusioni e rabbia interiore, la conclusione non manca, sotto forma di interrogativi, di affidarsi alla speranza in un futuro meno drammatico e di un ritorno alla normalità di una comunità che, sconvolta dalle difficoltà oggettive della vita, ha concesso il fianco all'intolleranza e alla violenza.

La notte di San Giovanni Battista

E' bella la notte di san Giovanni Battista nel mio paese.

Il passaggio tra il 23 e il 24 giugno, con il suo primo respiro d'estate, è un evento annuale, un momento per tutta la Comunità di stare insieme e di rinascere con un bagno salvifico e purificatore.

Le fredde acque del Liri, a pochi chilometri dalle sue sorgenti, risentono ancora della profondità siderale delle proprie origini. Il tortuoso tragitto dall'abisso, dove i molteplici rivoli d'acqua filtrati dalle rocce si riuniscono e, con prepotente desiderio, spiccano il loro balzo, raggiunge la superficie e, finalmente, la luce degli astri.

Questo liquido benedetto dalla natura ancestrale e dalla fede degli umani, tintinnando tra scrosci, scivolando tra massi e fondi pietrosi, carezzando le rive rigogliose e canterine, raggiunge la mia Civitella, città incuneata e arrampicata tra gli anfratti della stretta e ubertosa Valle Roveto, ponte verde tra la dura Marsica e la dolce Ciociaria.

Qui il mito del Battista si fa concreto e vivo. Ogni anno, al sorgere del nuovo sole di San Giovanni, dopo una notte passata all'addiaccio, sulle rive del fiume, la nostra fede ci fa scendere in acqua, ove immergiamo il corpo e l'anima per rievocare il Cristo e l'abbraccio del Figlio di Zaccaria. Per tutti è un momento di vita spirituale profonda che da secoli allaccia e rinnova la nostra Comunità.

Ogni anno, con il bello e il cattivo tempo, è comunque una festa, ma è vista soprattutto come occasione per rinsaldare amicizie e legami di sangue e di cuore e, quando necessario, una possibilità di pace, di rinnovato afflato tra anime lontane, di perdono e di misericordia, l'opportunità per rigenerarsi nell'amore fraterno con la benedizione del Cristo e del Battista.

E quest'anno anche io ci tenevo, tanto, più di altre volte; volevo ringraziare il Signore di aver protetto la mia famiglia durante questo periodo di crisi e di povertà. E, con il sacro rito, volevo rinsaldare i legami con la mia Comunità.

Anche se di antiche origini ebraiche, la mia famiglia, da oltre duecento anni, ha abbandonato quella fede per abbracciare quella di Roma, del Papa, del Dio misericordioso.

Solo i nostri nomi, Davide, Rebecca, io e mia moglie, Daniele, Samuele e Sarah, i nostri tre figli, rappresentano l'ultimo retaggio di una stirpe che dal tempo che fu frequente e vive nella bella e accogliente Valle della Roscetta.

Ma in questi ultimi due anni tutto è cambiato, tutto più strano, più rarefatto.

L'armonia in cui avevamo vissuto da sempre nella cittadina, la solidarietà tra le famiglie, comunanza senza maschere e senza filtri, si sono allentate e sciacquate non sulle sponde del Liri, ma tra le lingue, i pensieri, le gelosie, le ripicche di persone dilaniate dalla preoccupazione di una povertà sempre più incombente, oberate da miserie morali e fisiche, da malattie opprimenti e instancabili, rinfocolate dalla ricerca di colpe altrui, di capri espiatori.

E i capri espiatori, come da sempre e per sempre, sono i "diversi", gli "estranei". La mia famiglia, seppure radicata dal '700 in questa realtà, improvvisamente, è stata vista in modo diverso; il cognome, i nomi, la provenienza, l'etnia sono diventati un discrimine, un peccato e, infine, una "prova" di colpevolezza per quanto la vita e il caso, le scelte e gli imprevisti riuscivano a scaricare sulle teste dei paesani. Siamo, così, tornati a essere gli assassini di Cristo, i deicidi, i perfidi giudei, gli usurai ... gli ebrei di sempre. Eppure siamo nati e cresciuti nel borgo, i miei figli hanno giocato e sono andati a scuola con i loro figli. Seguiamo, tutti, la religione di Cristo, non mangiamo kosher, non suoniamo yiddish né klezmer, siamo abruzzesi tra abruzzesi, marsicani tra marsicani, civitellesi tra civitellesi...

Le parole maligne, gli sguardi biechi, i saluti non corrisposti, nel corso dei mesi sono stati sempre più evidenti e poi sono stati sostituiti da ingiurie, insulti e, poi, sputi e, infine, minacce, via via sempre più gravi, sempre più urlate senza ritegno. Eravamo diventati, noi, gli affamatori, i ladri, gli strozzini, gli untori; il nostro commercio andava avanti, non risentiva della crisi e, così, noi siamo divenuti i responsabili di tutto, noi che non pagavamo la crisi profonda ma riuscivamo, ancora, a stare a galla se non a prosperare.

Sì, noi "gli ebrei".

Infine, tra la nostra meraviglia incredulità angoscia paura terrore, all'inizio di questa notte magica, la notte di San Giovanni e del lavacro, sono venuti a bussare alla mia porta. Avevano anche le torce che lanciavano lapilli di odio tutto intorno. Lo schiaffo che ho ricevuto da Egidio, il mio vecchio amico Egidio, mi ha colto di sorpresa e mi ha costretto a terra, tra i sacchi di castagne secche e cassette di verdura fresca.

Una ondata umana, urlante e inferocita, ha occupato la mia casa.

Rebecca è stata buttata fuori dal letto e stratonata, spinta, toccata, derisa.

I miei figli presi a calci e ceffoni; e Sarah, la dolce Sarah, la mia stellina Sarah, spinta per terra tra risate grasse e carezze pesanti di ragazzi tanto più grandi di lei.

Mentre i calci di Egidio e Antonio, di Giuseppe e di Mattia, i miei amici di una vita, scrostavano la nostra finita o finta amicizia e riducevano il mio corpo a un unico dolore, con gli occhi pieni di lacrime e di sangue ho visto decine di mani che invadevano le intimità di Rebecca e di Sarah... no, no, questo no...

Le mie urla di bestia in trappola e senza speranza hanno sconcertato il plotone d'esecuzione, lo ha distratto e fermato, mi sono divincolato dai miei aguzzini, ho raccolto un rastrello per terra, ho colpito, ho colpito, ho colpito, il sangue, le ossa, gli strilli di dolore, la rabbia che si fa paura: si sono tutti allontanati, intimoriti, perplessi, dubbiosi.

Ho avuto il tempo per abbracciare Sarah, stringere Rebecca, raccogliere a me Daniele e Samuele e fuggire dalla porta retrostante il negozio, correre, correre, guardare solo avanti e non girarsi, via, via verso i monti, i boschi protettivi, le chiome scure e materne, i cespugli accoglienti.

Abbiamo attraversato le fredde acque del fiume più a monte. Dalla collina si vedevano i fuochi sulle rive del Liri, si sentivano i canti, le risate, i giochi dei bambini. A levante, tra le rue e i vicoli, un rogo più grande, diverso, malvagio, ripugnante: la nostra casa bruciava, fiamme alte e fumo denso, nero, fuoriuscivano dalle finestre, dal tetto ... l'odio si era tramutato in devastazione senza senso e senza ragione. Un sabba infernale aveva trasformato quella gente in demoni oscuri e malevoli ... i miei amici ... fraterni.

E ancora, via, veloci, senza fiato, senza guardare, senza capire ma con odio, con livore, con rabbia. Dai, su, sempre su, sempre più su, arrampicati su queste erte boschive e amiche.

All'altezza del crinale ci siamo fermati. La respirazione era greve, accelerata come i battiti che imponevano al cuore di esplodere e uscire fuori dal petto.

Nessuno ci ha seguito, siamo soli, salvi per ora, prede sfuggite ai cacciatori. Fermi, riprendiamo fiato, il respiro si placa, riposiamo.

E ora, qui, sotto questo castagno centenario, dietro questo cespuglio di more con i suoi frutti ancora acerbi che intuiano sotto il luccicare delle stelle, ci distendiamo.

I miei cari si sono acquietati, calmati, piano dolcemente sono scivolati nel sonno. E' da tanto che non parliamo più, sopraffatti dalla stanchezza delle terribili ore vissute.

Il respiro di Samuele si è fatto, finalmente, tranquillo. L'affanno, che in questa nottata infernale lo aveva tenuto sveglio, ha lasciato il posto ad un sommesso ronfano. Il mio bimbo più piccolo ora riposa. Rebecca, distesa vicino a me, si agita nel dormiveglia: gli orrori che ha visto e vissuto non la lasciano. Come fantasmi orribili, eredi dell'Apocalisse, cavalcano nella sua mente e nella sua anima. Non so chi vincerà la battaglia dentro la mente della mia donna: la voglia di tornare a una vita normale, dove e quando, con la speranza di un domani per i nostri figli oppure il lato più oscuro dell'umanità, il terribile peso dell'odio e del risentimento.

Il nostro abbraccio, il calore dei nostri corpi appiccicati non respingono l'umidità della notte. La tosse che da ore perseguita il mio Daniele, adesso si è acuita, con il riposo è divenuta più cattiva, spietata; sembra quasi che questa notte si sia alleata alla rabbia dei nostri nemici: una pioggerellina leggera, ma solo per chi è in pace, e la sua madida consistenza che impregna i nostri vestiti ci martoriano senza pietà: da

selvaggina braccata sui monti siamo diventati animali che annaspiano negli anfratti del bosco, sulle scivolose erte del Monte Viglio. Daniele ha ripetuto come un mantra che tornerà a valle per riprendersi il suo, appena diventerà "grande". Ha solo undici anni, ma il suo sguardo ha perso ogni innocenza, i suoi occhi non cercano più giocattoli, guardano con un sinistro lampo le falci che abbiamo incontrato nelle masserie durante la nostra fuga. Povero bimbo mio!

Sarah ricomincia a girarsi sulla branda. Sogna la sua bella cameretta da adolescente. Chissà se le mancano più i romanzi di Marquez o le interminabili chiacchierate con il suo amato Giovanni. Quante volte ho temuto, vedendola fiorire giorno per giorno, che stesse per oltrepassare la soglia dell'innocenza: che scemi i padri, credono che basti proibire oppure vegliare perché i propri figli scampino dai pericoli del mondo, o da ciò che credono essere il "pericolo".

E dove sei padre e marito quando la bestialità dell'uomo travolge la tua famiglia, i tuoi figli percossi, tua moglie violata e insultata, offesa ?

Forse è meglio sentire scorrere la tua vita dalla gola tagliata e cadere giù, giù in quel lurido budello sinistro e silenzioso, sarcofago di tanti, che assistere all'agonia dei tuoi cari. La disperazione non ti può essere compagna per tutta la vita; ma sarà ancora una vita quella dell'esule?

Don Maurizio, giovane parroco veneto rimprovererebbe la mia angoscia priva di speranza, ma tra qualche giorno anche lui si dimenticherà di noi e quando tornerà a casa, rivedrà la sua terra, troverà i suoi amici, la sua famiglia.

E noi? Quale sarà la nostra casa? La mia Rebecca rivedrà mai la sua casa annerita dalle fiamme dell'incendio? Daniele, Samuele, Sarah, la mia stellina, riavranno mai la loro dolce innocenza di bambini cresciuti troppo in fretta? Avrò più il coraggio di vivere?

Giù a valle, sulla strada, nella nera notte di San Giovanni Battista i fari di un'auto forano, veloci, la tenebra più profonda.

Le luci dei fuochi sulle rive illuminano il lavacro dei demoni che cercavano il nostro sangue.

Samuele tossisce. Respira dolcemente. Dormi bambino mio. Sogna i tuoi ricordi.